



foto Giorgio Sottile



Trinità dei Monti.
Quella sera avevo la musica dentro.



lancianewvoyager.it

LANCIA VOYAGER

EMOZIONI DA CONDIVIDERE.

Intelligenza e praticità nell'uso degli spazi con il sistema flessibile Stow'n Go®, per modificare la posizione dei sedili a seconda delle vostre esigenze. Eleganza e comfort grazie ai comodi sedili in pelle riscaldabili. Tecnologia e cura dei particolari con il Navigatore, con la Park View® Rear Back-up Camera, il DVD Entertainment System e la Super Console. Tutto trova il giusto spazio dentro il nuovo Lancia Voyager. Anche le vostre emozioni.

Sistema esclusivo
Stow'n Go®



ELEGANZA IN MOVIMENTO.
Dal 1906.

Val. Max (Voyager 2.8L 163CV diesel Gold):
consumi ciclo comb. 7.9 (l/100km) - emissione CO₂ 207 (g/km).



piccola guerra perfetta

cavallerizza | manica corta

19 marzo - 14 aprile '13 | prima assoluta

**TEATRO
STABILE
TORINO**

diretto da mario martone





Domenico Castaldo

PICCOLA GUERRA PERFETTA

uno spettacolo di Domenico Castaldo

tratto da *Piccola guerra perfetta* di Elvira Dones (Einaudi Stile Libero)

con

Marta Laneri (*Hana Gashi*)

Katia Capato (*Nita Gashi*)

Eleni Maragkaki (*Rea Kelmendi*)

Francesca Netto (*coro/ Blerime Jashari, figlia di Hana e Bexhet*)

Domenico Castaldo (*Bexhet Jashari/ marito di Hana, padre di Blerime;*

Riza Kelmendi/ padre di Rea; Art Berisha/ fidanzato di Rea;

Arlind Jashari/ fratello di Bexhet)

Ginevra Giachetti (*coro*)

drammaturgia, canti e movimenti LabPerm

luci e scene Lucio Diana

tecnico di compagnia Alessandro Borroni

video introduttivo di Domenico Castaldo e Rui Albert Padul

con Alessandro Borroni, Joseph Scicluna, Veronica Stilla

Fondazione del Teatro Stabile di Torino
in collaborazione con Laboratorio Permanente di Ricerca sull'Arte dell'Attore
progetto realizzato con il contributo della Città di Torino / Provincia di Torino
con il sostegno del Sistema Teatro Torino e Provincia
in collaborazione con Biennale Democrazia / A.C.T.I. Teatri Indipendenti / Zona Teatro San Pietro in Vincoli

Siamo a Pristina (capitale del Kosovo) nel 1999. Le bombe della Nato piegano il fervore bellico dei capi di Stato serbi mentre in tutta la Regione del Kosovo i militari, i paramilitari ed i poliziotti esprimono senza remore la loro crudeltà contro tutto quanto è albanese: derubano e bruciano le case, deportano e uccidono gli uomini, violano e straziano i corpi di donne e bambine.

Cosa muove tanta violenza nel genere umano? Quale malattia rende incapaci gli esseri umani di sentire nell’altro la propria stessa natura?

Domande ovvie, forse, alle quali si risponde con un’altra guerra, con maggiore violenza. Questo vortice di persecuzioni ci porta nel clima claustrofobico descritto con passione da Elvira Dones.

Una casa in cui, rinchiusa, tre donne si riparano, sopportano e continuano a vivere; un'attività che in tali condizioni appare assurda.

Sopravvivono, miracolosamente, alla peggiore delle fini. Custodiscono, come antiche sacerdotesse, il focolare della vita e della civiltà. Avrebbero potuto scappare, invece il coraggio che nasce dall’incredulità, dalla fiducia che tanta insensibile brutalità non sia possibile, le trattiene.

Le tre donne comunicano con il resto del mondo senza guerra da un telefono nella casa di un'amica, che funziona perché è intestato ad una famiglia serba. Parlano con Arlind, il cognato di Hana, emigrato in Svizzera e che, nella più assoluta impotenza, assiste al massacro dei propri familiari e della propria nazione.

Dopo settantotto giorni di bombe, quando finisce anche questa piccola guerra, una delle infinite piccole guerre del nostro tempo, restano in vita Nita e Rea (due delle tre protagoniste del romanzo).

Noi le seguiamo nelle case devastate per vedere quello che a noi non è successo. Il sangue ed i brandelli di corpi umani sono dappertutto, la disinvolta violenza di quei giovani armati ed incoscienti ha dissacrato e profanato la vita e la morte. Toccherà a noi, assieme a Nita e Rea, ricomporre i corpi e dare loro sepoltura, vestirci ancora una volta dell’incosciente coraggio di Antigone, e sfidare, con l’innocenza di chi agisce in nome della Giustizia, la guardia armata che ci osserva dall’alto della torre.

Domenico Castaldo

UNA FINESTRA SU PICCOLA GUERRA PERFETTA

Il Kosovo è un fazzoletto di terra grande come l’Abruzzo, piccolo dunque. Nel 1999 - quando si innescarono le reazioni internazionali contro la politica segregazionista del Governo Serbo - è ancora una regione autonoma della Serbia, considerata dal presidente Milosevic ed i nazionalisti serbi la culla della loro nazione: la Grande Serbia. Il Kosovo custodisce i più antichi e meravigliosi monasteri della religione cristiano-ortodossa.

Dagli anni ’80 del secolo scorso, in seguito ad una grande esplosione demografica, l’80% della popolazione è di lingua e cultura albanese e religione mussulmana, mentre solo il 20% è serba e di altre etnie e fedi religiose. Dal 1989 inizia una politica segregazionista del governo serbo: vengono chiuse le università, gli ospedali e tutti i luoghi di cultura dell’etnia albanese; si negano inoltre agli albanesi kosovari il diritto alla lingua e alle cure ospedaliere.

I kosovari albanesi, sotto la guida di Ibrahim Rugova, rispondono pacificamente alla discriminazione del governo di Milosevic e riorganizzano in maniera autonoma e segreta ospedali, scuole e università, talvolta persino all’interno di abitazioni private. Con la fine della guerra in Bosnia (1995), la pressione repressiva aumenta e tra le due fazioni la tensione sale. La rivendicazione dei diritti essenziali all’esistenza della nazionalità albanese si tramuta in una forte spinta indipendentista. Così per rispondere alla violenza della Polizia serba si arrivano ad imbracciare le armi nelle formazioni dell’U.C.K. , Esercito di Liberazione del Kosovo.

Marzo 1998: l’uccisione di due poliziotti serbi provoca lo sterminio di un intero villaggio nella regione di Drenica.

L’UCK comincia una guerriglia continua. La tensione diventa tanto alta da ricordare gli echi della vicinissima guerra di Bosnia; nella vicenda intervengono gli Stati Uniti di Bill Clinton attraverso il segretario di Stato, Madeleine Albright.

Nel febbraio 1999 si indice in Francia, a Rambouillet, un vertice tra una delegazione rappresentativa dell’opinione pubblica albanese, tra cui vi sono esponenti dell’UCK, ed il governo di Belgrado.

Sotto una forte pressione diplomatica i serbi mandano in Francia una delegazione in cui brilla l’assenza di Milosevic e dei maggiori esponenti del suo governo.

Le trattative iniziano perché avvenga un immediato armistizio e un periodo transitorio di tre anni in cui il Kosovo sia governato da politici locali sotto la tutela NATO, premessa dell’autonomia del paese governato dalla fazione albanese, al fine di una conseguente indipendenza dallo Stato Serbo.

Le fazioni a Rambouillet non si incontreranno mai, né fisicamente né idealmente, eventualità ben giostrata dalla diplomazia statunitense su cui cade il sospetto di cercare un’unanime consenso europeo a favore dei raid aerei, piuttosto che un definitivo accordo tra le parti. La proposta non viene ratificata da Belgrado, che propone di:

- spostare in Kosovo un terzo degli armamenti e aumentare la repressione militare,
- ignorare le ingiunzioni Nato del ritiro di tutte le milizie dal territorio kosovaro,
- rifiutare l’accordo proposto a Rambouillet.

Così il 24 marzo 1999 iniziano i bombardamenti Nato su Serbia, Kosovo e Montenegro. La guerra si conclude il 10 giugno 1999 con il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo.

I numeri di questa PICCOLA GUERRA PERFETTA:

- 78 giorni di bombardamenti e rappresaglie dei militari e paramilitari sui civili
- 13.000 civili kosovari albanesi uccisi
- 3.000-6.000 combattenti albanesi uccisi
- 2.300-3.000 serbi uccisi
- circa 20.000 kosovare albanesi stuprate
- 850.000 rifugiati fuori dal Kosovo
- 230.000 sfollati interni
- 1.781 persone disperse
- 201 civili morti in Voivodina (regione autonoma della Serbia)
- 8 morti in Montenegro
- Sindrome dei Balcani: tra i 2.000 e i 3.700 ammalati, tra i 200 e i 560 morti